

GUIDO BUSTICO, *Un poeta bresciano imitatore del Parini : (Durante Duranti)*, in «Atti della I.R. Accademia di scienze, lettere ed arti degli Agiati in Rovereto» (ISSN: 1123-8046), s. 3 v. 15/1 (1909), pp. 99-118.

Url: <https://heyjoe.fbk.eu/index.php/atagr>

Questo articolo è stato digitalizzato dal progetto ASTRA - *Archivio della storiografia trentina*, grazie al finanziamento della Fondazione Caritro (Bando Archivi 2021). ASTRA è un progetto della Biblioteca Fondazione Bruno Kessler, in collaborazione con Accademia Roveretana degli Agiati, Fondazione Museo storico del Trentino, FBK-Istituto Storico Italo-Germanico, Museo Storico Italiano della Guerra (Rovereto), e Società di Studi Trentini di Scienze Storiche. ASTRA rende disponibili le versioni elettroniche delle maggiori riviste storiche del Trentino, all'interno del portale [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access*.

This article has been digitised within the project ASTRA - *Archivio della storiografia trentina* through the generous support of Fondazione Caritro (Bando Archivi 2021). ASTRA is a Bruno Kessler Foundation Library project, run jointly with Accademia Roveretana degli Agiati, Fondazione Museo storico del Trentino, FBK-Italian-German Historical Institute, the Italian War History Museum (Rovereto), and Società di Studi Trentini di Scienze Storiche. ASTRA aims to make the most important journals of (and on) the Trentino area available in a free-to-access online space on the [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access* platform.

Nota copyright

Tutto il materiale contenuto nel sito [HeyJoe](#), compreso il presente PDF, è rilasciato sotto licenza [Creative Commons](#) Attribuzione–Non commerciale–Non opere derivate 4.0 Internazionale. Pertanto è possibile liberamente scaricare, stampare, fotocopiare e distribuire questo articolo e gli altri presenti nel sito, purché si attribuisca in maniera corretta la paternità dell’opera, non la si utilizzi per fini commerciali e non la si trasformi o modifichi.

Copyright notice

All materials on the [HeyJoe](#) website, including the present PDF file, are made available under a [Creative Commons](#) Attribution–NonCommercial–NoDerivatives 4.0 International License. You are free to download, print, copy, and share this file and any other on this website, as long as you give appropriate credit. You may not use this material for commercial purposes. If you remix, transform, or build upon the material, you may not distribute the modified material.



III.

UN POETA BRESCIANO IMITATORE DEL PARINI

(DURANTE DURANTI)



Memoria del socio Prof. Dott. GUIDO BUSTICO

Nel secolo XVIII Brescia aveva saputo elevarsi sopra la maggior parte delle città del dominio veneto della terra ferma. Erano allora in fiore i buoni studi, e molti uomini chiari per ingegno, eruditi e geniali vivevano in Brescia, così che il Baretti, che si mostrò sempre assai parco lodatore, quando nel suo *An account of the manners and customs of Italy* ⁽¹⁾ volle presentare uno specchio della fecondità letteraria degli italiani, offrì un elenco delle opere a stampa, pubblicate dal 1759 al 1797 da scrittori bresciani ed in questo elenco noi leggiamo i nomi del Gagliardi, del Chiaromonte, del Mazzuchelli, del Rodella, del Brognoli, e non ultimo quello del conte Durante Duranti.

Era allora Brescia un centro importante di coltura, vero focolare letterario: parecchie le accademie, molte le donne letterate frequentatrici di erudite conversazioni, moltissime le persone colte che si tenevano in corrispondenza letteraria con i più celebri studiosi d'Italia.

⁽¹⁾ Quest'opera venne scritta contro il dottor Sharp: ve ne ha una versione in lingua italiana dovuta a un Girolamo Pozzoli (Milano, G. Pirotta, 1818, in-8). L'accenno agli scrittori bresciani sta quivi a pagg. 100-102.

Due, per non citarne altri, erano sommi in quel tempo: il Tamburini e il Mazzuchelli. Il primo nato in Brescia nel 1737, professore di filosofia e poi di teologia al Seminario Vescovile: più tardi, avuta dal Firmian la cattedra di teologia e morale all'Università di Pavia, insegnò con qualche interruzione fino al 1818. Il secondo che aveva fatto della sua casa in Brescia il luogo di ritrovo di letterati bresciani, fu l'ideatore di una grande storia letteraria d'Italia per biografie „Scrittori d'Italia“ di cui condusse a termine le lettere A. e B. Nel suo palazzo ospitale il conte Gian Maria Mazzuchelli formò un pregevolissimo museo di rarità naturali e una grande raccolta di medaglie; appassionato degli studi letterarii e storici aprì in sua casa intorno al 1738 una specie di accademia che ogni giovedì radunava i più eletti ingegni bresciani e forestieri a trattare e discutere di utili e svariati argomenti, e queste periodiche e dotte riunioni meritano di essere ricordate. Oltre al Tamburini e al Mazzuchelli si può pur mentovare l'ab. Marco Cappello bresciano, poeta di facile vena, amico del Duranti, al quale dedicò la seconda epistola contenuta nelle sue *Rime* ⁽¹⁾ del Frugoni, del Salvini, del Mazzuchelli, del Lazzarini, del Brognoli; il Rodella di Padenghe, aiutatore del Mazzuchelli nelle ricerche e compilazioni de' suoi „Scrittori d'Italia“, e il conte Durante Duranti prosatore e poeta, imitatore in un suo poemetto del *Giorno* pariniano.



Il Conte Durante Duranti nato in Brescia il 6 ottobre 1718 dal Conte Paolo e dalla Contessa Barbara Caprioli, vi morì più che sessantenne il 4 novembre 1780.

Perdette ancor bambino la madre e il nonno; il padre fu colto da grave malattia per modo che tristi furono i primi anni della sua vita. Venne aiutato da due prozii paterni che s'occuparono della sua educazione: venne mandato a Bologna, ove apprese la lingua italiana e la latina sotto la guida di Stefano Ro-

(1) *Rime*, del Conte Durante Duranti, patrizio bresciano, dedicate, alla Sacra reale maestà, di Carlo Emanuele, Re di Sardegna, in 2. ediz. in Brescia 1755, presso G. M. Rizzardi in-4.

vetta, che amò teneramente il suo discepolo, ma non finì intieramente di completare il corso de' suoi studi.

Egli appartiene a quel tipo di avventuriere di cui ci fu largo il settecento; ma, intendiamoci, avventuriere nel senso migliore della parola, avventuriere come lo furono il Baretti e il Goldoni, l'Algarotti e il Pepoli. Anche il Conte Durante Duranti può essere considerato fra questi, egli che molto viaggiò per l'Italia.

Ebbe anche il Duranti un po' di quello spirito avventuriero proprio dei letterati del suo secolo. Amò viaggiare, e delle sue peregrinazioni fuori de' suoi paesi ne dà contezza nelle sue lettere. Ci è noto il suo viaggio del 1748 in primavera a Firenze e di un altro, nel 1755, a Torino. In una sua lettera a Girolamo Renier del 21 luglio 1748 sappiamo le impressioni del suo primo viaggio. „Del mio viaggio -- egli scrive -- le dirò qualche cosa. Io sono stato venti giorni in Bologna, la qual città non mi è mai piaciuta tanto come adesso. È veramente la sede delle lettere, delle scienze e della cortesia“. Par di sentire il Leopardi che tre quarti di secoli dopo dava di Bologna un identico giudizio. „Sono stato contentissimo di fermarmi qui in Bologna, città quietissima allegrissima, ospitalissima, dove ho trovato molto buone accoglienze...“ (1)

Più innanzi il Durante continua: „Passai poi l'Appennino, e stetti otto giorni in Firenze, che mi parvero ore. Non ho mai veduto ai miei di cosa più bella. Mi perdonino Roma e Napoli e dico anche Venezia, se io dico che Firenze è la più bella città dell'Italia. Io non mi potea saziare nè contenermi di non lodar sempre la natura e il sito e l'arte che pajono gareggiare insieme. Le ville e i giardini sparsi qua e là vincono Tempe e gli Orti delle Esperidi..... Nulla dirò poi della bellezza delle donne e della cortesia dei cavalieri, insomma io non finirei mai parlando della Toscana. Ritornando a Brescia presi la via di Ferrara per visitare l'onorata tomba del divino Ariosto..... In Firenze mi fu dato luogo fra quelle celebratissime accademie. Ma Dio sa come vi sto.“ (2)

(1) Lettera del 7 settembre 1825.

(2) Lettera del 31 Luglio 1748 a Girolamo Renier a pag. 31 delle *Lettere autografe* più avanti citate.

Nel 1755 si recò nella capitale del Piemonte per presentare di persona le sue *Rime* a Carlo Emanuele al quale le volle dedicate. Coi tipi di Gian Maria Rizzardi, che buon posto occupa negli annali tipografici bresciani, aveva appunto in quell'anno il Duranti pubblicati in elegante e nitida edizione i suoi versi preceduti da una lettera dedicatoria al Re di Sardegna, adornando la bella edizione non solo del ritratto suo, ma ancora di quello del Re. Delle accoglienze fatte al Duranti da Carlo Emanuele ⁽¹⁾ si sa da una lettera di un contemporaneo, il bresciano Giovanni Maria Montorfano, che da Torino scriveva, che il Duranti faceva „in questa Corte una figura la più cospicua, la più nobile che possa immaginarsi giammai... Viene ogni giorno trattato a pranzo dagli ambasciatori delle Corti estere, o dai Ministri di Corte, o dalla primaria nobiltà. Il libro presentato al Re viene universalmente portato alle stelle...“ E siccome in quel tempo Brescia aveva perduto il A. M. Quirini, il Montorfani ne cerca consolazione pensando che pur Brescia conservava però il Duranti „dottissimo cittadino ornato delle doti le più cospicue, amato e ben accolto dai principi, che a ragione può dirsi lo splendor della patria.“ ⁽²⁾

A Venezia sconta in carcere la pena per aver ucciso un suo concittadino in duello: a Bologna fu onorato dallo Zanotti; fu ascritto all'Accademia degli Agiati di Rovereto, a quella di Firenze e di Cortona e all'Accademia degli Erranti della sua città natale.

Amante de' suoi studi e delle sue poesie, egli dice di viver appartato, e di se stesso porge un ritratto nell'Epistola prima a G. Maria Montorfano che si recava a Torino presso il Re di Sardegna:

Io fui sempre nel dir schietto e sincero;
L'adular biasimo, e reputo indegna opra
Covrir per prezzo, o per favore il vero.

⁽¹⁾ Con decreto di Carlo Emanuele III di Savoia, venne nominato Gentiluomo di Camera onorario, Cavalier di S. Maurizio e Lazzaro; quindi Gentil. di Camera effettivo. Suo giuramento 6 ottobre 1758. R. Patente 16 dic. 1758.

⁽²⁾ Montorfani Giov. Maria — Lettere intorno alla morte del Cardinal A. M. Quirini ecc. Brescia, Turlino, 1757 a pag. 60.

Non vendo laude, perchè alcun mi copra
Di seta o d'oro, o perchè siami amico
Chi per grado o poter sta agli altri sopra.

Del mio vesto abbastanza, e mi nutrico:
Sto a mio talento, e vado, e quando scrivo,
Per genio, non per soldo m'affatico.

Non gravo il corpo, nè di sonno privo
Gli occhi, per tor co' miei sudori a Lete
Forse chi degno è men di restar vivo

Non curo maggior grado; la quiete
Amo più assai; nè vuo' da lei mi toglia
D'auro, o d'onori insaziabil sete.

Altri favor di principi a sua voglia
Procacci pur, scorrendo terre, e mari,
Mutando animo il più col mutar spoglia.

Io de' parenti e degli amici cari
Goder più mi diletto or questo or quello
Alla dolce ombra de' paterni lari.

E godo più, se in riva d'un ruscello
Chiamo le amiche muse, ove ragiono
Col Fenaruolo, e il mio divin Cappello.

Ebbe il Duranti quattro figlie e due figli, l'uno dei quali morì in fasce. Il figlio rimastogli, di nome Girolamo, fu educato dal bresciano Jacopo Targhetta.

Altre notizie biografiche ce le porge il Duranti nella terza epistola, dove egli ricorda, con intonazione dantesca, al suo nobile amico Giulio Baitelli, i primi casi della sua vita:

Tu dei saper, che assai per tempo volse
Affliggermi fortuna, e ben fu allora
Che a me bambin la cara madre tolse.

Mancommi, come vedi, di buon'ora
Quel lume in lei, che in questo mondo cieco
Regger doveami, e scorta ancor mi fora.

Ma ben mostrommi ancor più tristo e bieco
Fortuna il viso, allor che mi rapio
L'Avo, ch'ogni mio ben sen portò seco.

A seguir la virtute, ad esser pio
Volger poteami, e a fuggir l'opre prave,
È il difetto emendar del Padre mio;

Cui mal d'apoplessia subito, e grave
Toglie, che ben conosca, e ben favelli;
Giovane il colse, e avvien, che ancor l'aggrave.

Rimasero dell'Avo due fratelli,
Che avean giunto a prudenza animo schietto
Ch'ebber pietà degli anni miei novelli.

Mi tennero in Bologna, acciò nel retto
Sentier m'indirizzassi; ma deluse
Fur le speranze lor poi dall'effetto.

Fu Stefano Rovetta, che mi schiuse
I fonti d'eloquenza, e mi fè primo
Seguir le tosche, e le latine muse.

Ed ha il poeta parole cortesi per il maestro sentendosi a
lui legato da vivo affetto

Dotto era, assai mi amava, e volea porre
Di virtù in cima

Ma non compì il Durante i suoi studi in Bologna perchè

. . . . prima di finire il corso
Vollero i miei da quelli studi torcere.

Fu molto tempo a Venezia come ci dice nell'epistola ottava
rivolta al Conte Carlo Calino

Fortuna dopo sui Veneti lidi
Molte lune mi tenne

Della sua prigionia in Venezia egli stesso ci parla in certe
sue lettere che un nipote del Duranti conserva in volume ma-
noscritto e che per sua cortesia noi abbiamo potuto ricopiare. (1)

(1) Sopra le pubbliche carceri di Venezia dettò il poeta un sonetto a carte
211 delle sue *Rime*, che comincia

Certo laggiù nella più trista, e tetra
Sorte d'Averno in pria trasse natura
Chi, per formar queste dolenti mura,
Qui ferro a ferro, e pietra giunse a pietra.

Il suo ritorno in patria venne celebrato con un sonetto da una gentile

La prigionia, che, a quanto sembra, non fu nè lunga nè dolorosa accadde verso il 1750-1752: infatti in una sua lettera al Rev. D. Giovan Battista Zelini di Castiglione delle Stiviere, data da Venezia il 28 ottobre 1750 si legge: „Vi includo un sonetto fatto sopra la fabbrica di queste carceri, che è così orrida, come l'orrore medesimo. Qui à fatto molto strepito, ma io mi diletto più della lode ed approvazione dei pochi, che dei molti. Non credeste già, che il luogo ove abito sia secondo la descrizione del sonetto. Io ho una camera lucidissima, grande, pulita, che è decentissima senza passare i limiti della moderazione. Ma il rimanente, per verità immaginatevi quel *tenebras exteriores*, e quell'*umbra mortis*. Chi ha detto questa fabbrica *illi robur et aes triplex circa pectus erat*, direbbe Orazio.“

E pochi mesi prima aveva scritto all'Ab. Marenzi da Venezia il 28 aprile 1750: „Quando sarete qui troverete una stanza che non sente di prigione, una compagnia sceltissima, e soprattutto letterati e scienziati quanto vorrete, che vi parrà d'essere nel Bò di Padova. Libri da perdervi gli occhi, carta e penne da logorarvi i polpastrelli dei diti, mensa da cacciar la fame senza uscire dalla frugalità.“

Allo stesso in data 22 maggio 1751 da Venezia: „Ora vi dirò che sono fuori della briga maggiore, voglio dir delle difese, le quali mi ànno affaticato il corpo e la mente, e succhiata malamente la borsa.“

Starò in pace per un mese circa. Ai primi di luglio sarà introdotto il processo, e per gli ultimi spedito. Cosa abbia ad essere sta in mano di chi può tutto. Secondo la ragione umana e la giustizia, che mi viene receduta universalmente nel giudizio delle persone più savie e prudenti, il fine sarà secondo al mio ed al vostro desiderio, e di tutti i buoni. Lo aspetto con animo

poetessa bresciana Diamante Medaglia Faini, sonetto che comincia: *Teco veste la patria allegro manto*. Una lettera del Duranti alla Faini ho pubblicato in *Pagine Benacensi*, Salò, tip. Veludari, 1908 a pag. 49-50 tolta anch'essa da un manoscritto posseduto dal nipote e che in copia si conserva nell'Archivio di Stato di Brescia e che comprende l'*orazione in morte del Savio e onorato Cavaliere Paolo Ugeri*. Alla Santità di N. S. Papa Benedetto XIV sopra l'aff. d'Aquileia. Orazione. — *L'orazione in morte dell'Emin. Card. Querini, vescovo di Brescia* e quindi le lettere.

franco....“ E più avanti „non ho avuta di prigionia altro che il nome.“

Il 21 luglio del 1752 veniva assolto e subito ne partecipa all'amico suo a Romano la buona novella: „Ecco la tanto sospirata nuova. In questo punto sono pienamente assolto dall'Eccelso, si può dire con universale soddisfazione; ed ho tanto piena la stanza di gente primaria dell'uno e dell'altro sesso che non è poco, che io scriva quattro righe.... Questo è ben un giorno per me da segnarsi, per usar la frase poetica „con pietra bianchissima.“

Fu pertanto durante i primi tempi della sua prigionia di Venezia che la Comunità di Palazzolo lo eleggeva *Protettore* del paese.

Ebbe anche il Duranti cariche onorifiche e incarichi delicati. Come poeta fu assai fecondo e fra la turba dei contemporanei ha pur qualche pregio: la sua poesia si divide in tragica, lirica e didattica.

Nella poesia tragica ci lasciò due saggi: La *Virginia* (1764) e l'*Attilio Regolo* (1771); un volume di Rime (1755) e uno in versi sciolti l'*Uso*, in tre parti (1771-1780) ⁽¹⁾ ad imitazione del Parini. Al vedere gli allori di cui fu circondato questo letterato — che oltre a poesie ci lasciò non poche orazioni — da poeti, da principi italiani e stranieri, da letterati contemporanei, si sarebbe detto che l'opera del Duranti avesse dovuto essere immortale. Ma ahimè, la fama del conte Durante Duranti „fatta dagli anni omai tacita e nera“ può solo superare l'oblio come imitatore di Giuseppe Parini. ⁽²⁾

Pur tuttavia non sarebbe inutile di far risuscitare la figura del conte Durante Duranti, accomodandola nell'atmosfera in cui svolse la sua attività, studiandolo come prosatore, e come poeta, ma particolarmente come imitatore del *Giorno* del Parini.

Certo noi non possiamo sottoscrivere a ciò che lasciò scritto il Brognoli ne' suoi *Elogi Bresciani*. „(Il Duranti fu) grande e sublime nella Lirica Poesia, acuto e giudizioso nella satirica,

(1) L'Uso, parte I e II, Bergamo, Locatelli, 1778 in-8, op. cit.

(2) Alfonso Bertoldi — Il Duranti e Parini, in *Nuova Antologia* 1 Dicembre 1893 a pagg. 523 e segg.

piacevole e di bei sali adorno nella bernesca, e nella teatrale ancora degno di lode“ nè si avrebbe il coraggio di paragonare le epistole durantiane alle satire dell'Ariosto col Brognoli, il quale in un sonetto fa che l'ombra del ferrarese esclami

Ahi le mie rime non andran più sole,

ma tuttavia senza cadere in questa esagerazione, non si deve cadere in quella opposta; chè vi sono nei versi del conte Durante non solamente veri fantasmi poetici, ma intonazione nobilissima di sentimento degna veramente di uno scolaro del Parini.

Il Foscolo, (e sembra accennasse veramente al Duranti) lo chiama „un bresciano mezzo poeta e mezzo gentiluomo“ e più tardi il Cantù benevolmente affermava essere il Duranti „un buon poeta“ della terraferma veneta. Il Baretto parlò bene delle *Rime* del nostro sulla *Frusta* (N.º XVI) e di lui parla ancora in certe lettere ad un altro bresciano: Giovan Battista Chiaramonti.⁽¹⁾

Giovan Battista Chiaramonti nacque in Brescia nel 1731 al 2 marzo e compì i suoi studi a Padova dedicandosi in particolar modo agli studi filosofici e legali, così da eccellere sui suoi contemporanei.

Egli ci ha lasciato, come afferma il dottissimo e compianto Valentini, ben trentasei volumi di lettere, prova di una assai feconda attività epistolare con uomini insigni nelle lettere e nella scienza. Aggregato all'Accademia degli Agiati nel 1754 col nome di *Aufilenio* pubblicò sotto questo nome diverse cose. Fu frequentatore delle sale del celebre Mazzuchelli, visse quasi sempre nella sua città natale dove morì il 22 ottobre del 1796.

Fu in relazione col Baretto, ed amicissimo poi fu del conte Duranti, del quale pubblichiamo anche lettere indirizzate al Chiaramonti. Fra il Baretto e il Duranti non doveva correre molto buon sangue: da una lettera pubblicata dal Custodi e ripetuta dal Piccioni indirizzata al Chiaramonti si legge infatti: „ho visto il Conte Duranti che non vuole neppure che dica bene de' suoi Capitoli, e se ier l'altro fossimo stati in paese di spada, credo che gli avrei fatto spiegare cosa vuol dire *io sono bresciano*.“

(1) Sul Chiaramonti si è trattenuto nella sua pubblicazione barettoiana, pubblicata dall'editore Giusti di Livorno nel 1899, il Prof. Luigi Piccioni.

Parendomi tuttavia d'intenderlo, mi accontentai di rispondergli ch'io ero piemontese: bestemmia forse tanto orribile quanto la sua. Mi dispiace che gente, a cui voglio bene, concepisca certe cose mattamente, perchè mi mettono sempre in pericolo di far diventar anche matto me come Baretti. Eppure sono tanto savio come Aristarco! Se mi avesse dolcemente detto di non parlar punto di lui nel mio foglio, l'avrei compiaciuto perchè ancora non aveva dato lo scritto allo stampatore: ora però che m'ha detto alla bresciana *che non vuole*, io mi voglio, e perdio mi duole, che i suoi capitoli o sia Epistole mi piacciono, che altrimenti vorrei vedere cosa vuol dire chi dice *io son bresciano*.

Vi scrivo queste ciancie, che forse vi faranno ridere, come io risi quando sentii dire *io son Bresciano*. È una bella cosa questo tabarro alla Veneziana, che non si può tirare con esso nè di punta nè di taglio.“



Il Brognoli nel suo Elogio del Duranti ci parla di un esemplare del *Giorno* pariniano già posseduto dal poeta bresciano, in cui egli di propria mano vi ha notato i passi migliori⁽¹⁾. E che il Duranti ammirasse il poeta di Bosisio ben lo dice il suo poemetto *l'Uso* pubblicato a Bergamo nel 1778 che arieggia al *Mattino* e al *Mezzogiorno* pariniano. Ed egli stesso lo confessa nella dedica a Pietro Barboglio, bresciano „L'anno scorso nel tempo che l'eruditissima compagnia vostra mi rendea più grata la mia villeggiatura estiva a Palazzolo, si rilessero per dolce trattamento dello spirito il *Mattino* e il *Mezzogiorno*: opera che trae seco sempre nuova ammirazione e trasporto. Dissi allora, che forse si poteva alquanto più estendere la critica al costume presente. Approvando voi l'idea mi animaste ad eseguirla. io tosto vi posi mano: tuttochè molto temessi l'assunto, moltissimo poi il confronto. Giudicaste favorevolmente del principio; il che bastò a me per ridurre a termine la parte che riguarda il giovine in libertà.“

(1) Elogi di bresciani per dottrina eccellenti del secolo XVIII scritti da Antonio Brognoli.... Brescia, P. Vescovi, 1785.

Ma a Bergamo nel 1778 non uscirono che le prime due parti del poemetto: una terza, dal titolo *Il Vedovo* pubblicò nel 1780 Brescia, dedicandola ancora a Pietro Barboglio.

Come ebbe già a notare Alfonso Bertoldi⁽¹⁾ artic. cit. la imitazione pariniana vi appar manifesta, non solo per quanto può riguardare questo e quel particolare, ma anche la generale orditura e la finzione sagace di porgere anmaestramenti al bello e giocondo vivere alla moda. Fra i moltissimi imitatori del Parini, dai *Conviti* dell'abate Andrea Rubbi a Clemente Bondi con la sua *Giornata Villereccia*, il Duranti non sfigura col suo *Uso* in cui si vuol descrivere un giovane dal momento che esce dalle mani del pedagogo per entrar nella vita di scapolo, poi di marito, poi di vedovo, e che il Parini stesso lodò e non — come ancora ripete qualche storico della letteratura — giudicò come opera di un suo cattivo scolaro.⁽²⁾

E che veramente il poemetto contenga versi non spregevoli, basterà riandare su qualche gruppo di versi, come quelli ad esempio in cui si descrive un zerbinotto che canterella e gorgheggia per la strada, ammirato da giovani e vecchie

Al tuo leggiadro portamento altero
Al vago aspetto, al gorgheggiar soave
Mille vedrai per via giovani donne
Avidamente contemplarti, e incaute
Bere a gran sorsi l'amoroso tosco

e quelli che meglio ancora arieggiano al Parini sono quelli che descrivono l'ingresso dei *patiti* nell'alcova, dove trovano la moglie di un amico che li attende:

. . . . s'apre omai la fortunata porta
Ove i vaghi Narcisi entrano, e seco
La scherzevol licenza, ognuno a gara
S'accosta ardito, e chi vicin s'asside,
Chi l'una man le stringe, e chi dell'altra

(1) artic. cit.

(2) Anche il *Concari*, Il Settecento a pag. 370 ripete la frase messa fuori dal Cantù: ma già Alfonso Bertoldi pubblicando (Nuova Antol. 1° Dicembre 1893) la bella lettera del Parini al Duranti ebbe modo di sfatare la leggenda. La cosa è anche ripetuta dal Carducci: Il Parini maggiore, Bologna, Zanichelli, 1907, a pag. 178.

O delle molli ritondette braccia
 Sugge i candidi avori; e chi sdraiarsi
 Gode perfin sullo scomposto letto.

.

O delizia del mondo! o libertade!
 Tuo vanto egli è, se all'ombra tua sicura
 La fede adesso coniugal riposa.
 Sol tua mercè, de' più ferigni tempi
 Ammollir vide i barbari costumi
 Nostra felice età. Non più di duro
 Assedio or premon le tremanti spose
 I sospettosi rigidi mariti;
 Nè più le affanna d'indiscreta vecchia
 La vigil cura, nè d'armati sgherri
 La feroce custodia e il crudo ceffo.

.

e quelli compresi nella seconda parte dove il poeta si scaglia
 contro la „sacra fame dell'oro“

. . . . I suoi diritti
 Alla pronuba Giuno or tutti usurpa
 Il fulgido metallo; a sì gran nume
 Tutti l'avara cupidigia umana
 Offre adesso i suoi voti; egli a suo grado
 Volge il mondo e governa: ei la virtute
 Spesso deprime, e il suo contrario esalta:
 Dotti rende gli ignari, audaci i vili,
 Lepidi gli scipiti; ei terge o copre
 D'ogni colpa l'infamia, e l'oro adesso
 Qualunque infin disuguaglianza adegua.

Il Parini, al quale il poeta bresciano aveva mandato in dono
 le prime due parti del poemetto „*All'unico immortale Parini*“
 ebbe per lui parole di lode.

Ma la tendenza a porgere ammaestramenti per rima la esplicò
 il Duranti anche nelle sue *Epistole*, e precisamente nella III^a
 contenuta nelle sue Rime dove si trattiene a parlare dell'educazione
 dei fanciulli, dedicando il suo carne a Giulio Baitelli, mostrando
 quanto nell'educazione giovino gli esempi paterni, e quanto il
 più delle volte sia poco utile la cura altrui. È da questa epistola
 che noi rileviamo alcune notizie biografiche del Duranti mentre
 ci dà ragguaglio in poesia della sua prima educazione. Così pure
 da questa terza epistola incontriamo quelle dottrine pedagogiche

che si incontrano pure nel poemetto l'*Uso*. Della prima educazione dell'infanzia così s'esprime:

. . . . nell'età lor tenera e prima
Quando la mente quasi molle cera,
Meglio de' buon ricordi, avvien, s'imprima,

Nei buon costumi, e nella soda, e vera
Virtù addestrarli, od un pensier sì onesto
Ben più, che l'arricchir, di lui degno era.

E si incontran precetti che anche nel Clasio si leggono in quella sua mirabile poesia „I due susini“ che ha un così palese intento pedagogico.

*
* *

Il conte Durante Duranti ebbe copiose corrispondenze con il Re di Sardegna Vittorio Amedeo III, con Girolamo Renier, con Voltaire, col Bogino, con Alfonso Varano, col conte Francesco Algarotti, col Bettinelli, col Chiaromonte, col Mazzuchelli; porghiamo qui un mazzetto di lettere del Duranti a loro dirette ricopiate dal manoscritto citato.

Certo, noi per i primi riconosciamo che queste lettere non avranno grande importanza storica, pur tuttavia esse possono servire per illustrare la epistolografia del secolo XVIII, e gettare qualche luce su questo bizzarro ingegno bresciano del settecento sul quale gli storici della letteratura non si sono fermati che incidentalmente. (1)

Prof. GUIDO BUSTICO

(1) Del Durante si ha pure una „Orazione | detta il di XXII d'Agosto MDCCLXIV | nel Generale Concilio | dell'illustrissima Città di Brescia | per lo sgombramento della piazza maggiore | Dal Signor | Conte Durante Duranti | Cavaliere dei S.S. Maurizio e Lazzaro | Gentiluomo attuale di Camera | di S. M. il Re di Sardegna | e pubblicata | dall'ab. Antonio Sambuca | in Brescia | Dalle stampe di Giammaria Rizzardi | MDCCLXIV | con licenza dei superiori | “

Orazione detta il XXII d'Agosto 1764,..... per lo sgombramento della Piazza Maggiore, dal Sig. Conte Durante Duranti... (Brescia, Rizzardi 1764 in-4). Vedine l'indice, in *Memorie dell'Accad. degli Agiati*, Rovereto, 1903 a pag. 324.

Il Duranti scrisse anche nel volume „Lagrima in morte di un gatto,“ Milano, Giuseppe Marelli, 1741.

Al Sig. D. ALFONSO VARANO DI CAMERINO

a FERRARA

Ho tardato a scriverle: non me ne scuso, perchè non è provenuto da negligenza, o da poca memoria. Ho avuto mille affari, e per iscriverle ho aspettato un'ora più felice. Questo è quanto posso dirle circa il mio silenzio. Ma le dirò bene che non posso amarla, nè stimarla più di quello che fo, e con tutta ragione. Non so, se mi deggio più compiacere nel mio passaggio per Ferrara o d'aver visitato quella onoratissima tomba, o d'avermi acquistata nella persona di Lei un tanto amico e padrone. Questo le dirò bene, che io cercherò in ogni modo di conservarmi tale padronanza e amicizia, questo sia detto per quanto le dovrei dire su tale proposito.

Desidero che ella mi faccia parte ancor di lontano dell'egregie sue rime, e lascio ai buoni amatori delle lettere il giudicare quanto questo mio desiderio sia giusto. Spero della gentilezza sua questo favore. Io ho fatto due sonetti sopra la tomba del nostro divin Ariosto. Ella li riceverà qua entro inclusi. Vorrei, che ella da ciò prendesse esempio dal signor Barotti. Ho avuto un pezzo di manoscritto dell'Ariosto. Ella può credere quanto piacere mi abbia apportato. Al signor marchese Grimaldi la prego raccomandarmi e donarmi nel miglior modo che sa. Io son così preso dalla cortesia di questo cavaliere, che per verità non lo posso essere maggiormente. Desidero che gli siano noti questi sentimenti dell'animo mio dalla bocca di lei, perchè so che acquisteranno maggior credito ed efficacia. Ella mi tenga nella sua buona grazia e si vaglia di me come di cosa sua, e con tutto l'animo me le raccomando.

Brescia, li 16 agosto del 1748.

Per la fortuna del Duranti vedi:

Poesie oneste, del Padre, Pier-Luigi da Gesù Maria, Carmelitano Scalzo bresciano,... consacrate al Nob. e Valor. Sig. Conte, Durante Duranti.... Padova, Stamp. Cominiana, 1766 in-4. Il Roberti dedicò al Duranti la sua *Lettera sopra l'uso della fisica nella Poesia* in data 25 Settembre 1769 (in *Lettere erudite*, pubblicate da G. Gamba, Venezia, Alvisopoli, 1829 in-16).

Il bresciano Gambara cantava del Duranti nel suo poema „Gesta dei bresciani durante la lega di Cambrai“ Brescia, tip. Valotti, 1820 in-8 a pag. 167.

Di Voi, di mille in armi chiari allora
Ricordo avrà la gioventù bresciana,
Saprà che fra di noi la prima aurora
Vide Arnaldo, Castelli, e il padre Lana,
Mazzuchelli, *Duranti* od altri ancora....

Così pure lo stesso Pier Luigi Grossi nelle sue *Rime* (Napoli, nella Stamperia Reale, 1792 t. I). „umiliate all'altezza reale di Francesco Gennaro principe ereditario delle Due Sicilie“ dedica due sonetti al Durante (a pag. 20-21) dopochè lasciata la Corte di Torino e di Parma, venne eletto Protettore della terra d'Idro in Valsabbia.

Al Sig. FRANCESCO ALGAROTTI

a BOLOGNA

Sono incerto di ritrovarvi a Bologna, ma indirizzo la lettera al Fabri, acciòchè vi giunga sicura. Per i quindici di questo mese io sarò in villa. Aspetterò colà nuova della vostra persona, e della vostra venuta, che non mi potrà essere più cara. La mia villeggiatura sarà in Castenedolo poche miglia dall'ultima posta che si fa venendo da Verona a Brescia. Quando io sarò certo della vostra venuta, e della strada che terrete, io procurerò di venire più in là dell'ultima posta. Vi prego farmene certo, perchè anche il Cappello muore di desiderio di vedervi. Spero che resterete assai contento dell'amicizia di lui, perchè è un uomo per ogni conto degno d'amore e di stima. Io non ho fatto un verso in questo tempo, ma mi riserbo a chiamar le muse fra gli ozi e l'ombra della villa, e sull'amenissimo Lebino.

Dal Bettinelli ho avuto buone nuove; e così dal Pellegrini, che ambi sono usciti dalle Sirti teologiche con onore e reputazione moltissima. Il Bettinelli mi dà qualche speranza per l'ottobre venturo, ma voglia Dio, che non sia vana. Oh che lieta e gioconda compagnia sarebbe mai! all'amor vostro mi raccomando, e vi prego ogni felicità. -- Adio --

Brescia, di 19 settembre 1748.

Al Sig. C. FRANCESCO ALGAROTTI

a BOLOGNA

Non so cosa giudicare del vostro silenzio. La umanità ed onestà vostra non vuol che io creda, che ciò provenga da poca amicizia. Ciò mi sarebbe grave assai. Ma pure non ne dubito. Meno vorrei che questo procedesse per essere voi indisposto, o altro che mi riuscirebbe di troppa pena. Levatemi dunque da questa incertezza, e scrivetemi almeno due righe. So che voi avete nelle mani un manoscritto del mio divino maestro. Vedete quanti mali a un tratto mi cagiona il vostro silenzio. Di grazia non mi private più a lungo di questa sacra reliquia che nessuna cosa mi può essere tanto molesta quanto questo indugio. Dal Fabri avrete forse avuto i due sonetti fatti da me sopra l'onorata Tomba. Se no fate che ve ne mostri almeno per l'argomento se non per quel poco pochissimo che possano valere. Dalla Contessa Malvasia una soavissima lettera, alla quale darò il primo luogo dopo quel caro Manoscritto. Credo che la gentilissima dama non si graverà della preferenza e in questo le piacerà la sincerità dell'animo mio. Io sto aspettando l'ottobre nè so d'aver desiderato più caldamente cosa altra a miei dì. Agli amici ricordatemi, e fra tutti a due egregi Zanotti. Alla signora Marchesa Ratta e Monti bacciate la mano. Vedete voi se vi posso incaricare di cosa più dolce e cara. Voi amatemi, e scrivetemi come solete. Adio.

Brescia, il giorno del Ferragosto del 1748.

Al Sig. C. FRANCESCO ALGAROTTI

a BOLOGNA

Non mi dolgo più del vostro silenzio. Mi rallegro che siate bene rimesso dal male. Non vi ringrazio del manoscritto rarissimo, perchè, ringraziandovi non vi ringrazierei che male ed io vorrei moltissimo, a misura della rarità del dono, che non può essere maggiore. Io lo vo mostrando a tutti i buoni amatori delle lettere, e lo porto meco sempre unito alla medaglia dello stesso autore. Con queste reliquie indosso dovrei essere tutto sacro, e allontanar da me i profani. Io so l'opera che avete fatto in Ferrara presso il Dottor Baccotti, perchè avessi questa scrittura. Di questa ancora dovrei rendervi le maggiori grazie, ma abbiatele per rendute quanto si può. Torno a dirvi che sto aspettando l'ottobre, e nessuna cosa mi può più ricreare. Avvisatemi quando pensate partire. Il Cappello è tutto vostro. Vi ama, vi stima, e con ragione deve essere più vostro amico che mio, perchè amando egli gli ottimi ingegni, e le buone arti, così non può trovare è ove collocare più degnamente la sua amicizia. Ma voi insieme non potreste trovare amico più degno di voi, ed onorato. Agli amici ricordatemi e donatemi. Finisco perchè questa mattina abbiamo un gran pranzo di fiera. Sarà però una compagnia democratica, perchè è senza di me. Amatemi e state sano c lieto.

Brescia li 8 agosto del 1748.

Al Sig. BATTISTA CHIARAMONTI

VENEZIA

La ringrazio vivamente del libretto che mi ha favorito e del sonetto a me diretto. Circa la dedicatoria del primo le dirò poi a bocca colla mia solita sincerità quel che penso. Del secondo le dirò che mi è molto piaciuto e per la bellezza sua e per la molta benevolenza, che vi scorgo per entro riguardo la mia persona. Le sono veramente assai obbligato di questo nuovo segno del suo affezionato animo, e vorrei occasione di darne a lei il ricambio. Al padre Ignazio della Croce mille cordiali saluti. Niente v'ha di più falso e di mal fondato al mondo quanto il supposito, che io dia in luce quelle tali lettere, che ella mi segna. Io sono lontanissimo nonchè di entrare nelle altrui questioni che non servano che a dar materia di ridere e di scandalizzarsi, ma ancora di volerne udire e parlare. Pensi V. S. se io voglio essere a parte di queste inezie: e se io fossi sovrano vorrei certamente frenarle. Quella persona dunque, come ella mi scrive, degna di fede, che ha sparso cotali voci di me, è un solenne impostore ed un bugiardo, al quale, se io venissi in lume del nome, vorrei bene acconciare il saio. Questo è quanto colla mia schietta e sincera lingua sulla penna possa dirle in tale proposito. Finisco raccomandandomele e offerendomele al solito.

Brescia, 31 marzo 1757.

Al Sig. GIAMBATTISTA CHIARAMONTI

VENEZIA

Ho avuto raccomandazioni fortissime anche da altre parti per il signor D. Guadagnini; ma la maggiore è quella che proviene dalla sua molta virtù e dottrina; la quale unita al desiderio dell'altro Rettore vivente, che è una circostanza di molto peso ed avvantaggio, spero che produrrà ogni buon effetto. Io non mancherò certamente di adoperarmi al suo avanzamento anche per essermi raccomandato da lei, che sono certo non raccomandar mai, che cose degne e meritevoli, ma le debbo dire che anche senza alcuna raccomandazione io avrei efficacemente messo in vista e portato come si suol dire sopra gli omeri. Partirò per Torino ai 22 di questo mese, e ritornerò verso la metà di luglio. Ella non lasci di valersi di me, dove potessi esserle utile e di qualche servizio. Mi raccomando nella sua buona grazia.

Brescia, 5 giugno 1757.

Al Padre SAVERIO BETTINELLI della Compagnia di Gesù

a BOLOGNA

Doveva scrivervi nell'occasione che Carlino è venuto a Bologna, ma veramente non ebbi tempo, e pensando che il Corriere partiva un giorno dopo e arrivava quasi al medesimo tempo ho aspettato e tardato un giorno. Spero, che al medesimo userete ogni cortesia, onde stimo affatto soverchia ogni mia raccomandazione.

Non so se vi fermate in Bologna, ma so che mi avviserete della vostra stanza. Se l'aria della patria vi richiamasse, l'amicizia potrebbe anch'essa oprar qualche cosa in voi. Desidero per questo capo, che l'amor della patria si faccia sentire in voi più che mai. Un altro stimolo vi si potrebbe aggiungere nella venuta del vostro Algarotti. Oh che dolce compagnia sarebbe mai! E so che dal Padre Benaco verrebbero persino i Fracastori e i Bonfadj. Del Pellegrini datemi qualche notizia. Rallegratevi seco a nome mio dell'onore che si è acquistato, o della quiete in che presentemente si troverà, che non so quale di queste due cose gli piacerà di più. A me, perchè sono un poltrone più assai la seconda. Mi fermerò tutto questo mese in città, e vi starò anche forse sino alla metà del venturo. Poi in villa fra gli ozi e gli onesti piaceri. Non è per questo che io vivo in città disonestamente, ma con minor libertà, e maggior fastidio. Amatemi e son tutto vostro.

Brescia, li 20 Agosto 1748.

A MONSIEUR DE VOLTAIRE

Nel mio soggiorno in Torino, dove presentai un mio libro di Poesia Toscana a quel Sovrano, parlai spesse volte di Lei col sig. Conte di Cavvelino

Ambasciatore di Francia, e gli dissi che avevo molto desiderio di stringere seco amicizia, essendo di ciò stimolato da quella giusta estimazione che io ho formata nell'animo mio delle virtù sue nel leggere tante belle opere che sono ora di diletto e l'ammirazione dei più dotti e colti uomini del secolo. Il sig. Ambasciatore suddetto mi disse che bellissima opportunità aveva di recare ad effetto il mio desiderio col mandarle il libro medesimo: aggiungendomi che ella l'avrebbe gradito essendo non meno di cortesia e di umanità, che di dottrina e di sapere. Per questo caso adunque io le spedisco col mezzo del sig. Ambasciatore di Francia il mio libro, sapendo ancora che ella fra le molte cose, in cui suole così felicemente esercitarsi, anche nella nostra lingua e parla e scrive con tanta eleganza, come se fosse uno dei nostri; il che lascio considerare ai più savi, quanto lustro accresca alla nostra Italia. Io non le parlerò di questa mia fatica. Io ho scritto per esercizio d'ingegno, e per certa inclinazione di natura che ho alla Poesia; nella quale leggendo i migliori scritti, sulle tracce dei quali ho cercato di camminare, vedo benissimo quanto io sia lontano da loro. Pure se non altro il retto ed onesto fine per cui ho affaticato, dovrà scusarmi nel giudizio degli uomini, savi; perchè ho mostrato nel lungo corso dei miei studi, di abborrire il costume di coloro, che per accidente di fortuna essendo nati nobili, reputano cosa disdicevole alla nobiltà la virtù e la dottrina.

Costume per verità quanto degno di biasimo, altrettanto oggi seguito dal più del nostro ordine. Lascierò nel rimanente che ella giudichi dell'opera mia secondo il suo finissimo giudizio, il quale se mi sarà favorevole, altro più non mi resterà a desiderare dopo la clemenza, con cui il Re e la Reale Famiglia hanno accolto il libro e l'autore; e con ciò pregandole una dolce quiete in codesto amenissimo suo soggiorno, me le offro e raccomando con tutto l'animo.

Brescia, il 11 maggio 1755.

A SUA ALTEZZA REALE IL SIGNOR DUCA DI SAVOIA

Mio desiderio sarebbe stato di essere personalmente ai piedi di V. A. R. nel giorno suo natalizio. Non avendo potuto recarlo ad effetto vengo collo spirito, e con questa ossequiosissima lettera, alla quale giungo una epistola, la quale mi lusingo, potrà non esserle discara, non per se stessa, ma per l'umanità e clemenza estrema da cui da V. A. R. viene risguardato l'autore. Io pongo certamente questa fra le maggiori felicità, che bramare possa, e ciò mi darà animo senza dubbio di farla al mondo palese nei miei scritti; nei quali se non vi sarà bellezza e gravità di stile e di pensiero, apparirà almeno una sincera gratitudine, una ottima volontà verso l'Augusta Persona di V. A. R. a cui prego con tutto lo spirito in così avventurato giorno da Dio tutte quelle maggiori felicità, che meritamente le si convengono. Mi raccomando colla più profonda venerazione nella sua Reale grazia e protezione.

Brescia, li 22 Giugno 1755.

ALLA REALE MAESTÀ DEL RE DI SARDEGNA

Spero che V. M. non chiamerà in me temerità il venire a suoi piedi con questa ossequiosissima lettera nel primo momento del mio arrivo in patria. L'estrema clemenza, colla quale si è degnata di accogliere da vicino la mia persona, e il mio libro ha fatto nascere in me questa viva fiducia; siccome mi pone in necessità anche di lontano di passare alla Maestà Vostra questo riverentissimo uffizio di ringraziamento. Supplico nello stesso tempo V. M. di volere aggradire due quadri di pittura, l'autore de' quali è pure della mia casa, e voleva in ciò per suo diletto e con qualche fama esercitarsi. Il Sig. Cavaliere Ottorio, così pregato da me li porrà ai piedi di V. M. a nome mio e avendo ella degnata con tanta clemenza la mia poesia, degni ancora la pittura della mia famiglia, che con ciò saranno messi al colmo i miei desideri. Prego infine la Maestà Vostrà della continuazione della Reale sua grazia, e protezione, desiderandole dal cielo tutte quelle maggiori prosperità, che convengono ad un sovrano così grande e incomparabile.

Della sacra Maestà Vostra

D. D.

Brescia li 15 Marzo 1755.

ALLA REALE MAESTÀ DEL RE DI SARDEGNA

La somma clemenza, colla quale Vostra Maestà si è degnato di gradire la dedica delle mie rime, mi lusinga grandemente, che non isdegnerà ancora questo debito riverentissimo uffizio di ringraziamento. La Maestà Vostra coll'Augusto suo nome da all'opera mia quel fregio, che basterà a renderla chiara in ogni tempo, e col suo benigno aggradimento mette i miei desideri a quel termine, oltre il quale non poteano giungere. Imperciocchè essendo io fin dalla prima gioventù onorata e riverita nell'animo mio per la sua molta virtù la Sacra Persona della Maestà Vostra, ho sempre nello stesso tempo desiderato secondo la possibilità delle mie forze di manifestarle la devozione mia. Cresciuto poi in me cogli anni questo vivissimo desiderio, ed avendo io in questo frattempo per inclinazione di natura e per esercizio d'ingegno alcune cose scritte sopra varie materie in versi Toscani, pensai tosto, che se io potea indirizzarle alla Maestà Vostra, grandissimo onore mi sarei procacciato, e insieme nel miglior modo recato a fine un tale mio desiderio. Il che per estrema di Lei beneficenza essendo avvenuto la contentezza e felicità mia non può essere maggiore. Altro in fine non mi rimane a desiderare, che l'onore di esser ai suoi piedi più sollecitamente, che per me si potrà, per presentarle l'opera, e il raccomandarmi ora colla maggior riverenza nella sua Reale grazia e protezione, desiderando alla Sacra Reale Maestà Vostra quelle maggiori felicità, che convengono a un tanto e sì degno Monarca.

Brescia, li 5 Aprile 1754.

ALLA SANTITÀ DI N. S. PAPA BENEDETTO XIV

Dopo il bacio dei Santissimi piedi, ringrazio con tutto lo spirito la S. V. della somma clemenza, con cui ha voluto accogliere il mio libro, degnandosi di leggerlo fra gli ozi della sua villeggiatura, e così ancora d'avermi senza alcun merito mio onorato di annoverarmi fra suoi Camerieri d'onore. Vostra Beatitudine, essendo stata posta da Dio sovra tutti gli uomini, ha voluto ancora ammaestrar sempre col suo chiarissimo esempio gli altri principi; una delle più lodevoli opere de' quali è il proteggere e favorire le buone arti, e quelli che le coltivano con frutto, o almeno sudano con ogni sforzo all'acquisto delle medesime. Nel che la Santità Vostra, siccome per la soda pietà, per l'indefesso zelo e per la dottrina moltissima, si mostra veramente Principe Sommo, e degno Vicario di Dio in terra. E benchè io sappia che V. B. alle tante sue virtù aggiunge ancora una perfetta umiltà apostolica, pure non temo di offenderla, così scrivendo; poichè non le dee mai spiacere la verità, benchè questa torni in sua lode. La qual verità io non ho potuto tacere in una epistola da me scritta ultimamente a S. A. R. il Sig. Duca di Savoia nel giorno suo natalizio, dove mi è venuto destro di parlare di V. S. e del singolare beneficio a me fatto, desidero vivamente di non mostrarmene affatto indegno, e di potermi adoperare nel miglior servizio di V. Beatitudine, e colla viva fiducia di essere fra non molto a baciare i Santissimi Piedi, lo faccio ora colio spirito di lontano, chiedendole, con tutta la riverenza l'Apostolica benedizione.

Brescia li 19 Giugno 1755.
